

CRISI DEL «PLANIVOLUMETRICO»

Vieri Quilici

La «progettazione planivolumetrica» viene generalmente definita come un'attività tesa «ad assicurare uno sviluppo controllato della città», «tra piano urbanistico e progetto edilizio».

Il «planivolumetrico» si qualificerebbe insomma come *strumento intermedio di controllo*, riferito allo *sviluppo* della città e come tale presupporrebbe l'esistenza di strumenti antecedenti, *di piano*, che abbiano già fissato i traguardi della conformazione urbana complessiva.

Il problema, così posto, rinvierebbe dunque alle verifiche dello strumento di piano per eccellenza, del Piano Regolatore Generale, della sua attuazione corretta, fedele, puntuale, ecc.

Bisognerebbe, allora, stabilire esattamente in cosa consista, oggi, il Piano Regolatore: un'insieme di indicazioni sulla forma distributivo-territoriale delle strutture urbane? un insieme di indicazioni sui pesi e le misure del valore del suolo in funzione della posizione, delle destinazioni d'uso e delle quantità costruibili? un insieme strategico di interventi modificatori, di ampliamento, ecc., a vario contenuto (economico, sociale, ambientale) sulla città, di cui il «disegno» planimetrico costituirebbe solo una *rappresentazione materiale*?

Senza voler in questa sede scendere nel merito di tali interpretazioni (forse tutte legittime ma nessuna realizzabile), vista comunque l'ambiguità dei possibili contenuti del PRG, o, quanto meno, la sua insufficienza rispetto ai problemi strategici *complessivi* posti dalla crescita urbana, è allora plausibile e più convincente l'ipotesi che uno strumento «intermedio» come quello del planivolumetrico si riferisca piuttosto al controllo e alle verifiche degli obiettivi specifici che si presentano, appunto, alle scale intermedie, alle scale *esecutive* del Piano.

Si potrebbe a questo punto obiettare che il termine di planivolumetrico sembra gravitare verso i problemi della rappresentazione delle sole proprietà fisiche dello spazio (attraverso la *planimetria* e la *volumetria*), sembra cioè ancora costituire uno strumento di controllo della forma fisica della città, sia pure alle scale «intermedie».

È chiaro tuttavia che tale *forma fisica* non può prescindere, vista la scala assai più ravvi-

cinata al reale in cui viene rappresentata, dalle sollecitazioni di tipo ambientale che derivano dall'insieme delle *prestazioni* definite per un quartiere, per un settore di città, per un complesso edilizio, ecc.

Anche perché il planivolumetrico dovrebbe definirsi nella fase esecutiva, si è detto, quando — cioè — la *domanda* si sia precisata in termini qualitativi oltre che quantitativi, esprimendo i fabbisogni abitativi (residenza + servizi + infrastrutture) e confrontandosi con i termini di fattibilità specifica (basi economico-produttive) degli interventi.

Da quest'ultimo punto di vista — occorre sottolinearlo — lo strumento del planivolumetrico è largamente insufficiente.

I motivi sono molteplici, innanzi tutto c'è una difficoltà obiettiva a rappresentare con questo strumento i contenuti specifici della fase cui si dovrebbe fare riferimento (il PPA essendo da una parte strumento di programmazione economico-finanziaria delle risorse, dall'altra mero strumento di attuazione delle quantità edilizie).

Il planivolumetrico presenta poi una scarsità se non un'assenza di indicazioni qualitative riguardo alle prestazioni ambientali, che non siano quelle puramente visive e «geometriche» delle volumetrie edilizie.

Infine lo strumento generalmente non si articola in ulteriori specificazioni e normative esigenti «di dettaglio», importanti in quanto idonee a controllare le stesse qualità spaziali sfuggite alla logica della rappresentazione geometrica (vedi la povertà e lo schematicismo dei «fili fissi», delle composizioni planimetriche alle scale «alte», 1:2.000 e 1:1.000).

D'altro canto il planivolumetrico si presenta come strumento molto rigido, a causa soprattutto della natura stessa della normativa, ricondotta a descrizioni volumetriche e a due fondamentali tipologie (la casa in linea e a torre) che non a caso corrispondono a due fondamentali figure (la linea e il punto) della composizione planimetrica.

Va poi, soprattutto, segnalata l'impossibilità (vista l'eccessiva riduzione della complessità dei fenomeni urbani a pochi elementari principi compositivi) di mettere in relazione, con maggiori «gradi di libertà», tre fattori tra loro interdipendenti: la misura dell'unità d'intervento (che deriva dall'attenta valutazione della domanda, in termini anche temporali), le forme e i modi di aggregazione dei volumi riferiti ai lotti di pertinenza (che andrebbero attribuiti a specifiche fasi d'inter-

vento), la densità fondiaria (che sintetizza i termini precedenti).

La rigidità (così come la genericità) dello strumento del planivolumetrico deriva, forse, in definitiva, proprio dalle difficoltà che si incontrano nel programmare un rapporto preciso tra questi fattori (o elementi di piano), che tenga conto sia della domanda che dell'offerta, nel tempo, delle strutture edilizie urbane e che collochi senza ambiguità, esaltandone anzi la riconoscibilità, i progetti — in quanto singole espressioni delle varie unità d'intervento — nell'ambito del Piano.

PROGETTI PER LA COSTRUZIONE DELLA CITTÀ

Livio Quaroni

Il completamento in corso dei grandi «insediamenti» ai margini di Roma credo che debba essere visto come la conclusione di un ciclo, ormai ventennale, dello sviluppo della città. Sono emerse nel frattempo nuove idee, come anche nuove esigenze, errori evidenti ed altri da chiarire.

Il ciclo operativo, che si apre in questi anni per una nuova espansione e modificazione della città, ha di fronte a sé una posta in gioco molto alta: la forma della città nuova delle prossime decadi con il consolidamento di quella fin qui bene o male costruita. E poiché nessuno è propriamente soddisfatto dei risultati raggiunti, neanche gli architetti che hanno fatto i progetti, né gli abitanti dei «progetti», credo che allo stato attuale delle «cose urbane» si debbano consapevolmente riprendere temi di una certa ampiezza, abbandonati, molto spesso, in questi ultimi anni, per una realistica (fatalistica) rinuncia alla città come forma complessa dell'architettura.

D'altro canto i temi della progettazione planivolumetrica e della qualità della residenza proposti in questo numero della «Rassegna», anche ad un sommario esame degli argomenti e delle questioni che suscitano, sembrano essere subito limitati, e per inevitabile contrappunto evocano temi e problemi che le maglie strette di una metodologia parziale non riescono a contenere.

Questioni urbanistico-metodologiche ed altre più propriamente architettoniche si intrecciano oggi in modo confuso, complice un apparato tecnico-legislativo complicato, ridondante, spesso troppo particolareggiato eppure insufficiente. C'è da supporre che una semplificazione, comunque attuata, di tutto il procedimento piano-progetto-edificazione, possa aiutare ad ottenere una migliore qualità anche progettuale di quel risultato finale che è la forma dello spazio urbano.

Un problema di qualità della residenza è infatti inevitabilmente il problema della città nel suo complesso: revisione degli strumenti progettuali, affinamento delle metodologie di indagine e programmazione, nuove normative, maggiori flessibilità operative ecc., sembrano essere momenti indispensabili di un rinnovamento che deve avere anche le caratteristiche di un «aggiornamento» alle idee dei nostri tempi (gli anni '80) maturate,